

studi
germanici



17
2020

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Giovanna Pinna (Campobasso), Hans Rainer Sepp (Praha), Vivetta Vivarelli (Firenze)

Direzione editoriale: Marco Battaglia, Irene Bragantini, Fabrizio Cambi, Marcella Costa, Luca Crescenzi, Luigi Reitani

Direttore responsabile: Luigi Reitani

Redazione: Luisa Giannandrea, con la collaborazione di Miriam Miscoli, Andrea Romanzi e Sabine Schild Vitale

L'«Osservatorio critico della germanistica» è a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro

Progetto grafico: Roberto Martini

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

7 Editoriale / Vorwort

Orizzonti

- 15 Angelo Bolaffi**
«Ex malo bonum». La politica come vocazione: da Max Weber ad Angela Merkel
- 27 Giorgio Agamben**
Hölderlins antitragische Wendung

Saggi

- 43 Bruno Berni**
Antichi eroi dalla parodia alla filosofia. Ludvig Holberg e il trattamento del mito
- 61 Margherita Codurelli**
«Hinter dem Stücke geht das Ich an». Il *Welttheater* e l'influsso di Shakespeare nelle *Nachtwachen von Bonaventura* (1804) di August Klingemann
- 83 Francesco Marola**
Approssimazione all'impossibile. La *neue Mythologie* di Friedrich Schlegel nella dialettica dell'ironia
- 103 Giorgio Antonioli – Manuela Caterina Moroni**
Intonation konversationeller Fragen im Deutschen: Eine korpusbasierte Fallstudie an der Schnittstelle von autosegmentaler Phonologie und interaktionaler Prosodieforschung
- 131 Ingrid Basso**
Quando «il lettore è affine all'autore». Una danza macabra tra August Strindberg e Søren Kierkegaard
- 155 Sefania Ragà**
L'utopico ritorno a Sion come problema messianico. Le antinomie di Gershom Scholem alla luce di alcune critiche di Jacob Taubes

Resoconti, materiali, documenti

- 183 Premio italo-tedesco per la traduzione 2020**
 Contributi di: Maria Carolina Foi (Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino); Luigi Mattiolo (Ambasciatore d'Italia in Germania); Prof. Monika Grütters (Ministro incaricato del Governo Federale per la Cultura e i Media); On. Dario Franceschini (Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo); Maike Albath (Presidente della Giuria); Verena Koskull (Premio alla traduzione 2020); Friederike Hausmann (Premio alla carriera); Carola Köhler (Premio esordienti); Claudio Magris; Ingo Schulze
- 215 Valentina Mignano**
 Il progetto *DIGIT.IISG* e le attività culturali dell'Istituto Italiano di Studi Germanici
- 225 Simona Leonardi – Valentina Schettino**
 Luoghi e memoria: riflessioni preliminari sulla mappatura dell'*Israelkorpus*
- 239 Osservatorio critico della germanistica**
 a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro
- 327 Abstracts**
- 331 Hanno collaborato**

«Ex malo bonum».

La politica come vocazione: da Max Weber ad Angela Merkel

Angelo Bolaffi

«Das Wahre ist die Wahrheit», il vero è la verità, sussurrò. Poi, così ha raccontato la moglie Marianne, mormorò: «bambini adesso lasciate perdere, non serve a nulla»¹. Era la sera del 14 giugno 1920, quando Max Weber morì. La prima repubblica tedesca aveva poco meno di due anni e la Costituzione di Weimar era stata approvata da soli dieci mesi. A Versailles la Germania era stata punita per il suo folle «assalto al potere mondiale» con una ‘pace cartaginese’ (poi duramente criticata da Keynes perché, come anche Weber aveva intuito, avrebbe avuto conseguenze devastanti per l’Europa e per la democrazia weimariana). Hitler era ancora solo uno dei tanti frequentatori della vasta galassia ultranazionalista e antisemita. In Russia il comunismo era già dittatura (ma non del proletariato) mentre nel cuore dell’Europa centro-orientale si combattevano feroci guerre civili. Gli ebrei in Germania si cullavano nella illusione di una realizzata simbiosi con la cultura tedesca. Neppure coloro che in privato (alcuni solo segretamente) parlavano l’ebraico potevano lontanamente immaginare la catastrofe di cui sarebbe diventata metafora il termine Shoah. E in Europa quasi nessuno ricordava che Oshwiecim, una cittadina della Polonia occidentale, su alcune vecchie carte geografiche era riportata con il suo antico nome tedesco, quello di Auschwitz.

A un secolo di distanza dalla morte di Weber, quando molti si preparavano a discutere su ciò che «è vivo e ciò che morto»² di colui che Leo Strauss, che pure di Weber è stato uno dei critici più severi, ha definito il più grande sociologo del secolo (intendendo evidentemente il Novecento), nessuno, ma proprio nessuno, sospettava che a sconvolgere la vita del pianeta all’inizio del secondo decennio del Ventunesimo secolo sarebbe stata una pandemia. Come quella chiamata ‘Spagnola’ che un secolo prima aveva causato la morte di We-

¹ Marianne Weber, *Max Weber: ein Lebensbild* (1923), trad. it. di Biagio Fiorino, *Max Weber. Una biografia*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 795.

² Gangolf Hübinger, *Max Weber. Stationen und Impulse einer intellektuellen Biographie*, Mohr Siebeck, Tübingen 2019. L’autore è uno dei curatori dell’edizione completa delle opere di Weber.



ber dopo che egli, molto probabilmente, aveva contratto il virus partecipando alle trattative di Versailles in qualità di membro della delegazione tedesca.

Con fulminea velocità un virus di provenienza ignota ha costretto l'opinione pubblica mondiale a modificare la percezione della realtà e a mutare la quotidianità della propria vita: «l'impensabile è entrato nelle nostre vite, l'impensabile è diventato possibile». Con queste parole lo scrittore Paolo Giordano ha riassunto con lucida laconicità lo spaesamento culturale e spirituale provocato da un fenomeno che in poche settimane ha messo in ginocchio l'economia mondiale. E ha dato un colpo forse esiziale al processo di globalizzazione. Per questo, come era già accaduto negli anni Venti e Trenta del Novecento, è tornato di attualità un dibattito sui grandi temi filosofici ed etici, sul «malessere della civiltà» e sulla fragilità dell'identità culturale dell'Occidente. Sono riaffiorati pessimistici interrogativi sul futuro dell'umanità e antichi dubbi sulle ingannevoli illusioni di un progresso raccontato come inarrestabile ascesa grazie all'onnipotenza della tecnica e alle indiscutibili certezze della scienza. Qualcuno ha detto che con l'epidemia del COVID-19 è incominciato il XXI secolo come il XX era iniziato con la Prima guerra mondiale. Ancora un 'secolo breve', dunque?

In Europa, differentemente da quanto era accaduto nella crisi finanziaria del 2007-2008 e successivamente in quella legata ai 'debiti sovrani', la pandemia ha colpito in modo simmetrico tutte le nazioni (anche se con differenti gradi di gravità): non ha fatto distinzioni tra i popoli e i cittadini del Vecchio Continente. Ciò nonostante si è assistito al riemergere di profonde divergenze tra le nazioni europee. Alla manifestazione di contrasti carichi di risentimento e di sospetto alimentati da antichi pregiudizi e vecchi rancori. A contrapposizioni non molto dissimili da quelle che un decennio prima, durante la crisi dell'euro, avevano contrapposto i paesi del Nord a quelli del Sud del Vecchio Continente. E, con una virulenza maggiore perfino di quanto fosse accaduto in passato, a un contrasto tra Italia e Germania che ha conosciuto momenti di inusitata asprezza. Probabilmente la spiegazione va trovata nel fatto che, se lo shock provocato dall'epidemia è stato *simmetrico*, ha cioè colpito tutti in modo 'equo', tuttavia le conseguenze per le sofferenze dei singoli paesi non lo sono state. Sono infatti risultate *asimmetriche* a causa dei differenti livelli di indebitamento finanziario e delle debolezze strutturali delle economie e delle deficienze dei sistemi sociopolitici. L'Italia, in particolare, ha pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane e di sofferenze fisiche e spirituali. E mentre l'intera nazione si interrogava smarrita, l'Europa ha risposto con un gelido disinteresse, con un egoistico riflesso del 'si salvi chi può' che ha spinto ogni nazione a rinchiudersi all'interno dei propri confini. Suona come un paradosso, ma è proprio così: la pandemia è riuscita nell'impresa sognata, ma non realizzata dai populismi, *in primis* da quelli 'italici', di sospendere su scala continentale l'accordo di Schengen: una delle grandi conquiste di civiltà dell'uropeismo. Il silenzio dell'Europa ha profondamente ferito l'opinione



pubblica italiana, alimentando la propaganda nazionalista (e antitedesca) dei movimenti sovranisti. Così il Paese in passato campione indiscusso di europeismo si è scoperto preda di un risentimento tanto rancoroso quanto impotente nei confronti dell'Europa e soprattutto della Germania.

Questo dissidio politico-spirituale tra Italia e Germania ha una genesi antica³ e precise ragioni politiche e culturali. Già a partire dai primi anni del 2000, con il governo Berlusconi, aveva iniziato a manifestarsi una 'estranazione strisciante' (*die schleichende Entfremdung*) tra i due paesi, che si è lentamente trasformata in larghi settori dell'opinione pubblica italiana e di una parte della sua classe dirigente in aperta ostilità nei confronti dell'antico alleato (e delle altre nazioni del Nord Europa). Italia e Germania, che per ragioni storiche e politiche avevano, dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, trainato in stretta collaborazione il processo di costruzione europeista ed erano state protagoniste di una intensa osmosi intellettuale, hanno progressivamente iniziato a usare sul piano politico, economico e culturale un lessico differente, non riuscendo per questo più a comunicare. Il convinto europeismo della Germania di Adenauer e dell'Italia di De Gasperi⁴ (e poi di tutti i successivi governi della cosiddetta Prima repubblica italiana e della Repubblica di Bonn) e l'intesa cordiale tra i due paesi, avevano costituito il fondamento della loro rinascita democratica e il presupposto del loro 'miracolo economico'. Davvero una preziosa risorsa strategica, grazie alla quale era stato possibile superare anche i momenti più difficili del cammino iniziato con i Trattati di Roma del 1957⁵. Una «relazione particolare»⁶ quella nata nel secondo dopoguerra tra Italia e Germania, che sul fondamento di un idem sentire europeista (e della memoria storica della tragedia della Seconda guerra mondiale) si era nel tempo trasformata in una vera e propria 'affinità elettiva'. Alla base di questa sintonia tra la Germania di Bonn e l'Italia 'nata dalla Resistenza' c'erano il trauma della tragedia totalitaria come pure la comune presa d'atto di trovarsi in prima linea sul fronte dello scontro planetario tra Est e Ovest. Ma anche specifici fattori culturali: ad esempio il cattolicesimo politico che univa De Gasperi e Adenauer (questa componente avrà un peso rilevante anche nei rapporti tra Kohl e Prodi). O la consapevolezza storica che Italia e Germania erano state *verspätete Nationen*, per usare una celebre formulazione

³ Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania. L'Italia e la crisi europea*, Donzelli, Roma 2014².

⁴ Gian Enrico Rusconi, *Adenauer e De Gasperi: convergenze e asimmetrie*, in Id., *Germania Italia Europa. Dallo stato di potenza alla «potenza civile»*, Einaudi, Torino 2003, pp. 215-239.

⁵ Si pensi all'azione comune sviluppata negli anni Ottanta del secolo scorso dal ministro degli esteri italiano Emilio Colombo e da quello tedesco-federale Hans-Dietrich Genscher, che portò all'approvazione in sede europea nel 1985 del cosiddetto «Atto unico». Cfr. Rusconi, *Adenauer e De Gasperi*, cit., p. 267.

⁶ Cfr. Angelo Bolaffi, *Vecchi pregiudizi e affinità elettive*, in «Kulturaustausch. Zeitschrift für internationale Perspektive» (2000), 2, pp. 6-8.



di Helmuth Plessner, «nazioni in ritardo» nel panorama della moderna storia europea. Una sorta di *eccezione parallela* rispetto al processo di formazione degli altri moderni Stati del Vecchio Continente. Poi tra Italia e Germania qualcosa si è rotto. Si sono progressivamente interrotti consolidati canali di comunicazione che sul piano culturale come su quello politico avevano per decenni reso possibile il dialogo tra i due paesi. A cominciare da quelli che, ad esempio, i due maggiori partiti politici italiani del secondo dopoguerra, quello democristiano e quello comunista, avevano intrattenuto con la CDU e la SPD. Se, come qualcuno ha detto, in precedenza italiani e tedeschi si erano molto parlati, magari senza capirsi, dopo italiani e tedeschi hanno a poco a poco rinunciato persino a parlarsi. Figuriamoci a capirsi. Un grande freddo che si è trasformato in vera e propria inimicizia politica e culturale. Al punto che il rapporto con la Germania è diventato una sorta di cartina di tornasole grazie alla quale distinguere amici e nemici della prospettiva europeista. Una 'estranazione', dunque, tra Italia e Germania, nonostante l'encomiabile sforzo di forze intellettuali⁷ e politiche per cercar di impedire prima e di opporsi poi a questa deriva 'antitedesca', populista e antieuropeista, nella giusta convinzione, come si è poi puntualmente verificato, che a pagarne le conseguenze più pesanti sarebbe stata proprio l'Italia.

Quale la causa di questo progressivo allontanamento dei due paesi? Che cos'è successo di così traumatico da mandare in crisi un'intesa politica e strategica durata quasi quattro decenni? La risposta è tanto semplice quanto brutale: la fine della vecchia divisione del mondo, che ha avuto come causa ed effetto al tempo stesso la riunificazione tedesca (e quindi la fine della divisione dell'Europa), ha prodotto il superamento delle condizioni geopolitiche sulle quali era stato costruito il dialogo tra Italia e Germania dopo il 1945. L'Italia tra le nazioni dell'Europa occidentale è stata quella che ha pagato, certo anche per proprie colpe e debolezze, il prezzo più alto alla fine degli equilibri geopolitici prodotti dalla Seconda guerra mondiale. È stata, al pari dell'Unione sovietica, la vera 'sconfitta' dalla fine della divisione del mondo in sfere di influenza ideologiche e militari. Mentre la Germania riunificata è risultata in Europa la nazione premiata da questa riclassificazione delle gerarchie di potenza, il Paese che ha tratto il massimo vantaggio dalla 'fine della Storia'.

⁷ In quegli anni si tennero importanti convegni italo-tedeschi in cui si confrontarono politologi, filosofi, storici e politici. Ne ricorderemo solo i più importanti: *Un passato che passa? Germania e Italia tra memoria e prospettiva*, seminario di studi organizzato dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali, in collaborazione con la Fondazione Basso e il Goethe-Institut, novembre 1996 (gli atti sono stati raccolti da Geminello Preterossi per Fahrenheit 451, Roma 2000); *Sfera pubblica e Costituzione europea*, convegno internazionale della Fondazione Basso, Roma 15-16 dicembre 2000; *Italia-Germania. Una relazione particolare*, Roma, 10-11 febbraio 2000, organizzato dalla rivista «Micromega», dai Goethe-Institute in Italia e dagli Istituti italiani di cultura in Germania. Oltre, ovviamente, agli annuali incontri sulle relazioni italo-tedesche organizzati da Villa Vigoni.



Questo è il vero ‘nocciolo duro’ della questione. Quelli che, pure tra alti e bassi, ci appaiono come gli anni felici dei rapporti tra i due paesi si fondavano su un presupposto oggettivo che il processo storico si è incaricato di superare: la Germania raccolta attorno alla sua capitale Bonn con cui l’Italia aveva positivamente dialogato per quattro decenni non c’è più. Il ritorno della *Mitte* europea a Berlino ha letteralmente marginalizzato l’Italia: per motivi demografici, economici o anche geopolitici. Germania e Italia avevano inteso il progetto europeo come un surrogato funzionale della loro debole e problematica identità nazionale. Ma dopo il 1989 si sono divaricate le strade di Italia e Germania: l’Europa, che era stata il loro principale punto di convergenza, è diventata un potenziale fattore di dissenso e questo perché «i due paesi non hanno affrontato nello stesso modo le trasformazioni dei due sistemi produttivi imposte dalla globalizzazione [...]. La Germania è emersa come il paese non solo egemone ma anche indispensabile per l’Europa»⁸. Al di qua delle Alpi, invece, l’Italia del primo governo Berlusconi (quello del 1994 era stato solo una breve parentesi) si accontentò di consumare allegramente la rendita finanziaria che l’euro (contro cui a parole lui e la Lega Nord non perdevano occasione di polemizzare) garantiva all’economia italiana mediante la possibilità di rifornirsi di capitali sul mercato secondario a tassi di interesse praticamente nulli e comunque ‘irrealistici’, come poi avremmo scoperto dieci anni dopo, rispetto al livello di indebitamento dello Stato italiano e alla obsolescenza del ‘sistema Paese’. La crisi economico-finanziaria scoppiata alla fine del primo decennio degli anni 2000 ha fatto invece riaffiorare nell’opinione pubblica italiana il fantasma dell’egemonia tedesca (se non addirittura quello di un imminente IV Reich⁹). L’*Europa tedesca dell’austerità* è diventata così il capro espiatorio dei mali e del malgoverno italiani. E nel senso comune è diventata dominante la narrazione di una Germania nemica dell’Italia non perché antieuropea ma, ecco il paradosso e il senso vero di quello che possiamo definire *die neue deutsche Frage*¹⁰, perché custode inflessibile dei trattati europei e della loro puntuale applicazione. Una tesi alla quale hanno fornito argomenti autorevoli economisti d’oltre oceano come Stiglitz e Krugman. E i sostenitori di quel vero e proprio ossimoro che è il ‘sovranismo di sinistra’, ideologicamente contrari al progetto di moneta unica, accusata (anche da alcuni studiosi tedeschi come ad esempio Wolfgang Streek) di essere strumento

⁸ Silvio Fagiolo, *Le relazioni italo-tedesche di fronte alla sfida europea*, in *Villa Vigoni 1986-2011. Italia e Germania assieme per l’Europa*, a cura di Anke Fischer, Villa Vigoni, Lovenjo di Menaggio 2011.

⁹ «Ritenere la Germania geneticamente depositaria, per tradizione propria, di una volontà egemonica, è un errore storico e politico, spesso compiuto strumentalmente in malafede». Luigi Reitani, *Germania europea. Europa tedesca*, Salerno editrice, Roma 2014, p. 73.

¹⁰ Cfr. il mio capitolo *La nuova questione tedesca*, in Angelo Bolaffi – Pierluigi Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell’egemonia tedesca*, Donzelli, Roma 2017, pp. 53-80.



di un fantomatico disegno neoliberaista volto a smantellare le conquiste sociali e sindacali del *welfare* socialdemocratico.

Bisogna però anche sottolineare che a enfatizzare questa distorta percezione reciproca tra i due paesi ha contribuito l'atteggiamento di una parte della classe dirigente tedesca, dominata da preconcetti nei confronti dell'Italia, e l'ossessiva riproposizione da parte dei *media*, da «Der Spiegel» alla «Bild», di antichi stereotipi e abusati pregiudizi. Come pure l'inaccettabile pretesa della Germania di essere giudice inflessibile degli errori altrui ma mai dei propri. Su tutti la sistematica violazione dei limiti consentiti al *surplus* commerciale, un *surplus* che incide negativamente sulle economie degli altri partner europei e rafforza i sospetti di una 'volontà di potenza' della odierna Germania 'egoista e neomercantilaista'. Per non dire dell'indifferenza con la quale la Germania (e l'intera Europa) ha per anni lasciato l'Italia (e oggi la Grecia) sola di fronte alla sfida epocale della emigrazione: una sfida che può trovare soluzione solo in un quadro europeo e che sicuramente l'Italia non era e non è in grado di affrontare da sola, anche per le storiche deficienze del suo apparato statale e amministrativo.

Oggi, a tre decenni di distanza dalla grande cesura segnata nel 1989, è possibile trarre un bilancio storico: con la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda è avvenuto un vero e proprio mutamento di paradigma geopolitico. Con la riunificazione della Germania, di cui proprio quest'anno ricorre il trentennale, la semantica politica del discorso europeo è radicalmente cambiata. La costruzione di un'Europa unita non è più (solo) la risposta alle tragedie del passato come in fondo l'avevano pensata i 'Padri fondatori', da Schumann a Spinelli. Ma si è trasformata in un progetto strategico per mettere il Vecchio Continente in grado di affrontare le sfide del presente e del futuro di un mondo diventato multipolare. L'Europa non costituisce più (solo) la garanzia rispetto agli incubi del suo passato, ma anche il potenziale strumento per l'autoaffermazione del suo modello sociale e valoriale nella competizione globale. Questa grande trasformazione, guidata dal tandem franco-tedesco nel segno della difesa dei valori del multilateralismo e della civiltà dell'Occidente liberale, impone all'Europa – come esplicitamente sottolineato nel suo discorso programmatico di presentazione della nuova Commissione europea da Ursula von der Leyen – di parlare non solo il linguaggio della pace, ma anche quello della forza per far valere le ragioni della sua sovranità. L'Europa conterà solo se diventerà una *Großmacht* accanto alle altre dell'odierno pluriverso planetario.

Non solo le azioni degli uomini, ma anche le epidemie conoscono una eterogenesi dei fini. E così (sembra) sia accaduto in Europa con quella del COVID-19. Infatti, proprio nel momento più buio, quando tra l'inverno e la primavera dell'anno 'pandemico' il progetto europeista è sembrato sull'orlo dell'autodissoluzione, rivelando risorse politiche e spirituali insospettate, ha compiuto un vero e proprio 'salto mortale'. Del resto non è forse vero, come amava ripetere Jean Monnet, che «l'Europa progredisce solo con le crisi»? E così la Francia di Macron e la Germania di Angela Merkel, intuendo che



era davvero in gioco il destino dell'Europa, hanno capito che era arrivato il momento di cambiare passo. E così gli Stati europei hanno stipulato con se stessi un patto che non è esagerato definire storico. Qualcuno ha addirittura parlato di «Hamilton moment» paragonando l'accordo di Bruxelles del luglio 2020 sul *Recovery Fund* a quello del 1790, col quale Alexander Hamilton, statalizzando i debiti dei singoli Stati, pose di fatto le basi della nascita degli Stati Uniti d'America. Se dunque, ma il se è importante, l'Europa deciderà di affrontare in modo solidale e coordinato lo scompiglio spirituale e la crisi socio-economica, se dunque lo shock pandemico produrrà un aumento di solidarietà e di empatia tra europei, se dunque come qualche volta avviene nella storia *ex malo bonum*, allora forse potremmo davvero pensare di essere alla vigilia di uno di quei salti in avanti che da sempre hanno caratterizzato il difficile cammino del processo di unificazione dell'Europa. Ma questa crisi potrà rivelare il suo potenziale costruttivo solo se davvero tutti, Stati e cittadini, faranno la loro parte. Potrebbe, infatti, anche non bastare che i paesi 'frugali' del Nord Europa e in *primis* la Germania si convincano che è nel loro interesse nazionale (politico ed economico) investire nel futuro comune dell'Europa liberandosi dai vincoli ideologici di posizioni ormai superate. Servirà infatti anche l'impegno a riformarsi dei paesi mediterranei¹¹ che sono stati tra i più colpiti dall'epidemia e giustamente hanno chiesto la solidarietà degli altri europei. E in particolare quello dell'Italia, che – occorre sottolinearlo – ha dovuto affrontare per prima in Europa l'impatto della epidemia costringendosi a un *lockdown* che per durata e rigore non ha avuto pari. Smentendo pregiudizi e luoghi comuni circa la loro anarchica propensione a non rispettare le regole, gli italiani hanno affrontato con composta disciplina la lunghissima quarantena decisa dal governo, dimostrando una sorprendente consapevolezza. Si sono reciprocamente fatti coraggio dai balconi affacciati sulle piazze e sui vicoli augurandosi, con le parole di Giuliana di Norwich, «all shall be well», tutto andrà bene. Ma questi stessi italiani che hanno affrontato la pandemia e le sue tragiche conseguenze con compostezza 'nordeuropea' sapranno dimostrare la stessa disciplinata determinazione quando nei mesi prossimi dovranno affrontare difficili scelte sociali e politiche? Scelte senza le quali il Paese si condannerebbe a un declino irreversibile che metterebbe in discussione la stabilità economica e produttiva dell'intero edificio europeo? La pandemia e la crisi socioeconomica da questa causata hanno messo l'Italia dinnanzi a un bivio: quello di decidere tra rinascita o catastrofe.

Durante i lunghi giorni della quarantena gli italiani si sono reciprocamente giurati che «nulla sarà come prima»: davvero? Oppure torneranno a pesare gli antichi vizi della rissosità esasperata delle forze politiche e la faziosa difesa

¹¹ È sperabile che dopo la svolta segnata dall'accordo europeo siano definitivamente liquidate le illusioni di dar vita a impossibili 'unioni mediterranee' o di fantasticare 'imperi latini' in funzione antitedesca.



degli interessi particolari? Basterà aspettare i prossimi mesi per conoscere la risposta e sapere se davvero la crisi pandemica ha fatto il miracolo di spingere gli italiani a «rifare l'Italia». Ci sarà una classe politica all'altezza di questa sfida? Negli anni Trenta del XIV secolo un'epidemia di peste sconvolse l'Italia: morì un terzo della sua popolazione. Ma le città italiane reagirono in modo mirabile: vennero istituiti lazzaretti e decisi cordoni sanitari. Venezia introdusse nel suo dialetto il termine quarantena. A Firenze il popolo stremato dall'epidemia chiese una lettura pubblica della *Divina Commedia* (allora non c'era Netflix ad alleviare la noia della quarantena!) che venne affidata a Boccaccio, perché l'autore del *Decamerone* era già famoso tra i suoi concittadini per aver scritto una biografia di Dante e per aver redatto a mano tre copie della *Commedia*, una delle quali aveva regalato al suo amico Petrarca. La fine di quella epidemia di «peste nera», come allora venne chiamata, fu seguita da una straordinaria ripresa economica di Firenze e dell'Italia. Nacque allora la banca e la moderna finanza. L'enorme dilatazione dei traffici commerciali fecero dell'Italia dei Comuni la nazione più ricca e bella d'Europa e forse del mondo (accanto alla Cina). Un progresso economico e sociale di cui si nutrì quel miracolo artistico e culturale che va sotto il nome di Rinascimento. Invece un'altra epidemia di peste tre secoli dopo, quella raccontata da Manzoni nei suoi *Promessi sposi*, segnò la definitiva uscita dell'Italia dalla scena storico-mondiale. Anche se all'inizio del XVII secolo gli Stati della penisola italiana erano ancora i più ricchi del pianeta (sebbene ormai politicamente già ininfluenti), tre generazioni dopo il Rinascimento, come ha scritto lo storico dell'economia Carlo Cipolla, l'Italia era diventata un Paese sottosviluppato. Prevalentemente agricolo, dominato da una casta di potenti latifondisti che avevano sconfitto le forze mercantili e manifatturiere. Ne scaturì una stagnazione economica e sociale che durò secoli, fino al Risorgimento che portò nella seconda metà dell'Ottocento alla nascita dello Stato nazionale italiano. «Non voglio forzare più di tanto il parallelismo», queste le parole pronunziate da Mario Draghi durante una sua *lectio magistralis* tenuta all'università di Ancona, «nonostante la straordinaria somiglianza fra i fattori individuati da Cipolla per spiegare quella lontana crisi e i temi di cui dibattiamo oggi. Voglio solo suggerire che, come allora, ci potremmo trovare di fronte a un bivio»¹². Se lo ha detto colui che ha avuto il merito di salvare l'euro, si può esser certi che le cose stiano esattamente così.

Nel 1964, in occasione del centenario della nascita di Max Weber, si tenne a Heidelberg sotto l'egida della società tedesca di sociologia un convegno¹³ che

¹² Mario Draghi, *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica. Lezione magistrale del Governatore della Banca d'Italia* (tenuta ad Ancona il 5 novembre 2010), [ISTAO, Ancona] 2010, p. 12.

¹³ *Max Weber und die Soziologie heute*, im Auftrag der Deutschen Gesellschaft für Soziologie, hrsg. v. Otto Stammer (1965), trad. it. di Gian Enrico Rusconi – Ida Bonali, *Max Weber e la sociologia oggi*, a cura di Otto Stammer, Jaca Book, Milano 1967.



fece epoca, segnando un capitolo fondamentale del confronto tra analitici e continentali (tra apocalittici e integrati, avrebbe detto Alberto Arbasino). In 'nome di Weber' andò allora in scena uno scontro tra contrapposte visioni del mondo e tra inconciliabili concezioni della filosofia in lotta per la conquista dell'egemonia culturale. Horkheimer contro Parsons e Topisch, Adorno e Marcuse contro gli allievi di Popper e nel mezzo un'inedita alleanza tra Aron e Habermas. Tema: il giudizio sulla modernità e sulle sue contraddizioni nel segno dello storico, eterno dilemma della sinistra occidentale: «riforma o rivoluzione?» Allora, alla vigilia di quello che sarebbe diventato il Sessantotto, il tema che agitava gli animi non solo dei filosofi o dei politologi era quello relativo ai compiti della filosofia, che si interrogava sulla natura della politica in tempi di grandi rivolgimenti che rimettono in discussione non solo le categorie del pensiero ma anche le istituzioni. Prima fra tutte quelle della democrazia rappresentativa. Certo, oggi l'età delle rivoluzioni è (definitivamente?) passata. Nessuno penserebbe più nei termini di quegli anni: con la caduta del Muro di Berlino non è finita solo la Guerra Fredda nelle relazioni internazionali (anche se in futuro potrebbe rinascere e non solo nel Pacifico) ma nella filosofia politica. E tuttavia resta attualissimo il tema di allora circa il ruolo e i compiti della politica in un momento di grandi emozioni e di paure, com'è il tempo odierno dominato dalla minaccia pandemica. Certamente, parlare di una totale attualità di Max Weber non ha molto senso: in fondo la sua opera conosce lo stesso destino che ha conosciuto l'opera di Marx (e infatti qualcuno ha definito Max Weber il «Marx della borghesia»). Tutti e due questi giganti del pensiero debbono inevitabilmente essere storicizzati. E, tuttavia, continuano a rappresentare anche oggi, al di là di inutili atteggiamenti dogmatici, un fondamentale punto di riferimento. Insomma, non ne possiamo prescindere: non possiamo farne a meno quando pensiamo la politica e la crisi della società. Durante i giorni della pandemia in Italia come in tutto l'Occidente il grande tema che ha appassionato (e diviso) l'opinione pubblica è quello del rapporto tra specialismi e politica: spetta alla scienza (ai virologi o agli epidemiologi in questo caso) dire cosa bisogna fare per arrestare la pandemia? O invece, sulla base delle informazioni fornite dalle ricerche specialistiche, sono i politici a doversi assumere le responsabilità di scelte, spesso drammatiche, per contenere il contagio: scelte che in qualche caso arrivano a limitare le libertà individuali e, secondo alcuni, addirittura a ledere i diritti fondamentali? Un tema, quello del rapporto tra scienza e politica, che è stato anche al centro della riflessione di Weber, il quale, com'è noto, prima della famosissima lezione del 28 gennaio del 1919 dedicata alla *Politik als Beruf* aveva tenuto un'altra conferenza intitolata *Wissenschaft als Beruf*. Quando oggi discutiamo a chi compete stabilire le regole (dal *lockdown* all'uso della mascherina) ci interroghiamo proprio come ha fatto Weber sulla distinzione tra il compito specifico dell'attore politico e la competenza dello scienziato. Max Weber sostenne, credo giustamente, che la differenza fondamentale è che lo scienziato non deve se-



quire dei valori. Nella ricerca (Weber si riferiva principalmente a quella sociologica e politologica) deve abbandonare i suoi punti di vista limitandosi ad analizzare i fatti in un modo che egli definisce *wertfrei*: «la scienza medica non si pone la domanda se e quando la vita valga la pena di essere vissuta. Tutte le scienze naturali danno una risposta a questa domanda: che cosa dobbiamo fare se vogliamo dominare *tecnicamente* la vita?»¹⁴ Forse quella di Max Weber ci appare oggi come un'idea un po' semplicistica della scienza. E tuttavia credo si possa dire che giustamente egli sostenne la tesi secondo la quale ogni scienziato che analizzi la realtà in base a valori o a punti di vista pratici commetterebbe un grave errore: «le qualità che fanno di qualcuno un eminente studioso e un professore universitario non sono quelle stesse che fanno un capo sul terreno dell'orientamento pratico della vita o, specificatamente, della politica»¹⁵. Opposto è invece il compito del politico che, dovendo fare delle scelte pratiche, prenderà delle decisioni inevitabilmente orientate dai suoi valori e dalle sue visioni del mondo. Per questo l'uomo politico, come dice Weber, deve seguire «il proprio demone»: «l'onere del capo politico e quindi del capo di stato, consiste nell'assumersi personalmente ed esclusivamente le responsabilità delle proprie azioni, che egli non può né vuole evitare o addossare ad altri»¹⁶. Sì, ma come? È un tema questo, com'è noto, molto rilevante ma anche terribilmente complicato, mentre molto spesso si tende a darne una lettura schematica e riduttiva. Si racconta che il vecchio Cancelliere tedesco Helmut Schmidt, appassionato lettore di Kant e di Karl Popper, in polemica contro i suoi avversari politici interni della SPD appartenenti per lo più all'ala sinistra del partito, amasse citare Max Weber ricordando a chi lo criticava per il suo anseatico pragmatismo e per il suo disincantato realismo, che «quelli che vogliono avere delle visioni devono andare al cinema», poiché «la politica si fa col cervello e non con altre parti del corpo o con altre facoltà dell'animo»¹⁷. Com'è noto, la distinzione fondamentale attorno alla quale ruota tutta la riflessione weberiana sviluppata nella conferenza intitolata *Politik als Beruf* è quella tra 'etica della responsabilità' (*Verantwortungsethik*) ed 'etica della convinzione' (*Gesinnungsethik*): «dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte: può essere cioè orientato secondo l'etica della convinzione' (*gesinnungsethisch*) oppure secondo l'etica della responsabilità' (*verantwortungsethisch*) [...] v'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo

¹⁴ Max Weber, *Wissenschaft als Beruf* (1919), trad. it. di Antonio Giolitti, *La scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione: due saggi*, nota introduttiva di Delio Cantimori, Einaudi, Torino 1967, p. 26.

¹⁵ *Ivi*, p. 34.

¹⁶ Max Weber, *Politik als Beruf* (1919), trad. it. di Antonio Giolitti, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, cit., p. 73.

¹⁷ *Ivi*, p. 103.



l'etica della convinzione [...] e l'agire secondo l'etica della responsabilità»¹⁸. La maggioranza degli interpreti di Weber e di coloro che fanno riferimento alla radicale contrapposizione tra le due etiche per sostenere le ragioni di una concezione 'realistica' dell'agire politico in polemica con una visione utopistico-religiosa sembrano ignorare però che è lo stesso Weber nei passi conclusivi della sua conferenza a revocare in dubbio quanto sostenuto in precedenza con una perentorietà che appare sorprendente, a conferma dell'avvertimento di uno dei massimi studiosi della sua opera secondo il quale «addentrarsi nell'opera di Max Weber è un azzardo»¹⁹. Infatti, proprio nelle battute conclusive della conferenza, Max Weber afferma che «pertanto l'etica della convinzione e quella della responsabilità non sono assolutamente antitetiche ma si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la 'vocazione alla politica' (*Beruf zur Politik*)»²⁰. Per questo, se è vero che «la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento», secondo l'etica della responsabilità è anche vero che «è perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto, se nel mondo non si tentasse sempre l'impossibile». L'attualità della riflessione maxweberiana contro ogni tentativo di sua banalizzazione e sterilizzazione nei termini di un cattivo realismo politico pericolosamente affine alla *politique politicienne* sta proprio nello sforzo titanico di dare ragione della natura dilemmatica e tragica dell'agire del vero politico di professione (il termine di *Beruf* indica non solo il 'mestiere' ma anche la 'vocazione'), di cui è del tutto inconsapevole il gergo dell' 'autenticità' antipolitica dell'odierno populismo di destra e di sinistra. Ci sono dunque delle situazioni dinanzi alle quali il vero realismo è quello della testimonianza politica (*hier stehe ich, ich kann nicht anders*) in apparenza moralistica e ineffettuale, che in realtà si rivela invece preveggenza realismo, la cui forza consiste proprio nella sua autenticità a prima vista 'impolitica'. Una conferma? La decisione presa dalla Cancelliera Merkel di aprire i confini della Germania nell'autunno del 2015 ai migranti provenienti dalla rotta balcanica nel segno di una affermazione che ha fatto storia, quella di «wir schaffen das». Una decisione che, come sappiamo, è stata oggetto di critiche durissime sia da parte di intellettuali che di esponenti politici, anche del suo stesso partito, perché presa, questa la critica, in nome dell' 'etica della convinzione', dimenticando che un 'vero' politico dovrebbe seguire sempre e solo l' 'etica della responsabilità'. Oggi sappiamo che quella scelta compiuta ha avuto conseguenze enormi sulla vicenda europea e sull'immagine della Germania proprio perché ha evitato di lasciarsi guidare da un miope calcolo politico (la ricerca del facile con-

¹⁸ *Ivi*, p. 109.

¹⁹ Wilhelm Hennis, *Il problema Max Weber*, a cura di Enzo Grillo, prefazione di Franco Ferrarotti, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 7.

²⁰ Weber, *La politica come professione*, trad. it. cit., p. 119.



senso cedendo alla retorica populista e xenofoba): «la Cancelliera mostra la giusta combinazione delle due etiche. Nel tempo del COVID-19 ha messo in luce un'etica della responsabilità senza alternative. Ma in momenti decisivi è anche una *Gesinnungsethikerin*, come nella crisi dei migranti. Impersonifica per così dire l'ideale weberiano del politico. Quale aspetto di volta in volta viene in primo piano ha a che fare con la situazione del momento»²¹.

²¹ «Merkel verkörpert das Ideal Max Webers». Ein Gespräch mit seinem Biographen Dirk Kaesler, in «Frankfurter Sonntagszeitung», 14 giugno 2020.